

**Rosalba Galvagno**

Giuseppe Leone, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Leonardo Sciascia

*Storia di un'amicizia*

A cura di Giuseppe Prode, postfazione di Salvatore Silvano Nigro

Roma

Postcart

2015

ISBN: 978-88-9839-137-0

La sovraccoperta realizzata da Claudio Corrivetti, responsabile del progetto grafico, fissa *en abyme*, con una sorta di sintetico montaggio cubista, quanto è poi dispiegato all'interno del bel volume intitolato *Storia di un'amicizia*, dedicato ad alcuni incontri tra il fotografo Giuseppe Leone e i tre ultimi «Giganti» (p. 49) della letteratura italiana – Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Leonardo Sciascia –, fotografati anche insieme ai loro familiari (le mogli, i nipoti) e ai loro amici artisti, intellettuali, editori, su tutti Enzo ed Elvira Sellerio, protagonisti, tra gli altri, di alcuni tra i più affascinanti ritratti (pp. 21, 22-23, 45, 84). Incontri narrati attraverso la fotografia e la scrittura del fotografo di Modica, nei cui scatti si impongono anche personaggi secondari e perfino anonimi certo, ma non meno importanti.

E questi altri personaggi sono, in Sicilia e in Spagna, i paesi, i luoghi rurali, i paesaggi naturali, le donne, gli uomini, i bambini e gli anziani del popolo, colti in attimi essenziali, capaci di consegnare alla speranza e al futuro quelle immagini che, per il loro autore, sono lontanissime dalla pietrificazione e dalla morte. Leone fotografa per testimoniare quella vita e quella storia destinate a scomparire, per salvarle e trasmetterle al futuro. Fin dal primo degli scritti dello stesso Giuseppe Leone dal titolo eponimo, *Storia di un'amicizia*, a quello del curatore Giuseppe Prode, *Sessant'anni di mestiere, a Ragusa e dintorni*, e alla postfazione di Salvatore Silvano Nigro, *Questo fotografo racconta*, si fa spesso riferimento alla narrazione che le fotografie di Leone svolgono e incorniciano: «Immerso [...] nell'osservazione della fotografia decise di *inquadrare* i suoi luoghi e gli immigrati» (p. 7, c. n.). Scrive infatti il fotografo: «Le mie fotografie inconsapevolmente divennero pagine di un diario, dove furono rappresentate “le cose sorprendenti nascoste sotto il velo dell'abitudine” [bella ed esatta citazione da Jean Cocteau, *Il Mistero laico*, Edizione SE, Milano 2000]. Immagini che mi permisero di raccontare le contraddizioni, le divergenze e le lacerazioni di questa mia Sicilia» (p. 10).

Oltre al racconto però lo stesso fotografo suggerisce, nell'intervista rilasciata a Giuseppe Prode, un'altra sorprendente analogia per definire il suo lavoro di «ricercatore metafisico» (p. 54), quella dello «spartito musicale» (p. 13). Un'analogia questa tra fotografia e scrittura musicale che l'artista riconduce al padre organista: «La lettura del negativo in camera oscura nell'atto di stampa l'ho sempre immaginata come la partitura di uno spartito musicale di alto livello, essendo anche figlio di organista la musica ha sempre ricoperto spazi vitali della mia esistenza. Difatti in fase di stampa si ottengono, nelle varie tonalità del bianco e del nero, armonia e ritmi, come le note musicali; si rafforza e si valorizza così la tematica del soggetto che, nelle mani del maestro, diventa opera unica e sublime: andamento privilegiato della stampa analogica, irripetibile nei suoi più piccoli dettagli». (p. 54)

Anche la pittura e il cinema non sono estranei alla formazione del fotografo, che nell'intervista su citata così risponde a Prode: «La pittura è stato il mio primo approccio artistico, e non ti nego che avrei voluto continuare a dipingere, ma mi resi conto che la fotografia poteva essere il mezzo più idoneo per esprimere me stesso. Direi a conti fatti che potrei definirmi un “autarchico passionale”. La mia ricerca punta su una perfezione tecnica che ha portato a vedere la drammaticità anche nella bellezza, senza ricorrere al pietismo. Il momento *magico ed estatico* per me resta sempre lo scatto, che ogni volta è *catartico*. Il cinema ha accompagnato il percorso artistico di tutti, in parte anche il

mio; il neorealismo poi e in genere tutta la cinematografia del dopoguerra è stato un momento di sviluppo e formazione, fondato sullo studio dell'immagine, della luce e delle forme. Fin dal primo scatto con la mia fotocamera Bessa, mi resi ovviamente subito conto che rintracciavo nella mia osservazione un richiamo anche al pittorialismo, quindi di conseguenza ai macchiaioli e al divisionismo, in particolare ai quadri di Silvestro Lega» (p. 53).

Prima di soffermarci su alcune foto particolarmente suggestive, va segnalato che il volume riproduce in appendice il dattiloscritto originale di *La contea di Modica* di Leonardo Sciascia, pubblicato nel 1983 da Electa con le fotografie di Giuseppe Leone. Un testo straordinario al quale Sciascia affida alcune riflessioni, apparentemente marginali, che meritano di essere richiamate. La prima riguarda la definizione della contea di Modica, di questa Sicilia sud-orientale greca, come di una Sicilia tenera, pacifica, quasi un eden, nel cui dialetto l'aggettivo 'mafioso' indicava addirittura delle qualità, a differenza del sostantivo 'mafioso' che, nella Sicilia occidentale, evoca il criminale. Ora, sembra proprio di vedere la prima Sicilia nelle fotografie di Leone, quell'«amata terra d'origine, i cui scorci e colori mi accarezzavano, costantemente e dolcemente lo sguardo» (p.13). La seconda riguarda i carrubi: «Benché ingente la produzione frumentaria [...] l'attività pastorizia segna e caratterizza la campagna del circondario con la presenza – a volte suggestivamente, e ora sempre più, isolata; a volte infoltita e vastamente ombrosa – del carrubo. Albero finora non elogiato in letteratura e non rappresentato in pittura: ma va diventando oggetto di epicedio nel pericolo che corre di scomparire. E sia detto incidentalmente: ma l'estinzione del carrubo segna un paradosso, ancora una insensatezza, della vita economica italiana, se si considera che la richiesta dell'industria nazionale è di circa 830.000 quintali contro una produzione di circa 650.000 (400.000 è, o era, il prodotto della contea); e a colmare la differenza si provvede dunque con l'importazione da altri paesi mediterranei».

Incuriosisce questo frammento sui carrubi che evocano esperienze infantili (chi non ha gustato nell'infanzia le famose caramelle carruba), letterarie (rare, ma preziose, stando alla scarsa presenza in letteratura di quest'albero) e reali anche, se si è avuto modo di osservare, proprio in prossimità di Modica, la città di Giuseppe Leone, i lunghi filari di meravigliosi carrubi.

Tra le foto raccolte in *Storia di un'amicizia*, si segnalano quella di Vincenzo Consolo (p. 2), che ritrae lo scrittore pensoso, seduto di profilo, con la mano sinistra poggiata sul mento, in un terrazzo con sullo sfondo, dietro una bianca ringhiera, due alti cipressi. Lo scatto è stato fatto a Sinagra, sui Nebrodi, verso la metà degli anni Novanta. Si tratta di un luogo amatissimo da Consolo, dei suoi Nebrodi così ricorrenti nei suoi scritti e al centro della sua geografia reale e immaginaria della Sicilia. Leone lo ha colto in un momento di malinconico ripiegamento, non sta guardando nulla, sta pensando, a cosa? Un bel sorriso invece sembra rivolgere al suo fotografo da dietro gli occhiali da sole, nello scatto del 1984 insieme a Leonardo Sciascia alla Noce, la casa di campagna dello scrittore di Racalmuto. (p. 40) Un Consolo giovane e felice di essere accanto al Maestro. Sciascia infatti, in tutte le foto dove è insieme a Bufalino e Consolo, non si comprende per quale sua magia o magnetismo, ha una posizione dominante, da maestro carismatico, posizione che le foto raccolte nel nostro volume rivelano, come ad esempio la foto a p. 41 sempre del 1984 e sempre alla Noce, nella quale Bufalino serio e Consolo ridente osservano attentissimi Sciascia seduto al centro, che parla con gesti espressivi del volto e delle mani, cosa starà dicendo? O ancora la celeberrima foto, immediatamente successiva, scattata nello stesso luogo e nello stesso anno, dove il fotografo cattura i tre amici in una esplosiva risata. In un'altra foto a p. 55, scattata ancora alla Noce, questa volta dentro la casa di Sciascia, il punto di attrazione dello sguardo di Bufalino e Consolo sembra provenire dalla *silhouette* ieratica di Elvira Sellerio circondata da una luce che penetra dalla finestra alle sue spalle e accanto alla quale siede Sciascia pensoso con le dita della mano sinistra poggiate sul mento. Altri due scatti dedicati a Consolo: il primo del 1983 ritrae lo scrittore intento a leggere all'impiedi una rivista con sullo sfondo uno scorcio architettonico barocco della città di Noto (p. 74), e il secondo fatto a Ragusa Ibla davanti al Circolo di conversazione, nel 2011, cioè a un anno, e forse meno, dalla sua scomparsa, dove Consolo atteggia il volto al suo sorriso di sempre, ma il suo sguardo è divenuto mesto e lo scatto lo svela (p. 75).

Un'interessante foto del 1982, è quella che ritrae Bufalino a Comiso al centro di una piazza vuota con due enormi e surreali alberi spogli. Una foto stupenda con un Bufalino elegante e un po' allampanato alla Beckett (p. 70), tanto più che questa curiosa piazza di Comiso potrebbe richiamare la *Place d'Aligre*, nel XII *Arrondissement* di Parigi. Accanto a questa, una foto di Sciascia scattata nel 1986 in casa di Giuseppe Leone a Ragusa. L'espressione di Leonardo è perplessa, un po' avvilita, seduto su una sedia, appoggia il braccio destro sulla sedia accanto, sulla quale giace orizzontale il suo bastone. Alle spalle una parete chiara con un quadro a soggetto sacro (la vergine, Sant'Anna e il bambino?) e in una nicchia scavata nella parete una vetrinetta con dentro una curiosa figura religiosa, un prelado verosimilmente. Ma il volto tra l'afflitto e il *désabusé* di Sciascia contrasta e domina su tutto ( p. 71).

Certo Giuseppe Leone deve avere molto amato i suoi ritrattati, come pure i luoghi che ha raccontato e continua a raccontare. E questa è la storia di un'autentica amicizia.